



2. Garibaldi era stato nel periodo dei blocchi elettorali socialcomunisti emblema di riscatto sociale delle "masse", una sorta di eroe/taumaturgo, metà guerriero e metà San Giuseppe, nel cui volto bonario e barbuto era inciso il riverbero del *sol dell'avvenir*. Ma avvicinandosi le celebrazioni del "sessanta" garibaldino, gli "accademici" (le cui file erano ormai assai infoltite da studiosi marx/leninisti) si preparavano a portare elementi di revisione storiografica. Se certo populismo socialista restava legato al mito rivoluzionario del biondo nizzardo (le edizioni "Avanti!" ristamparono il *Garibaldi* di Pietro Nenni apparso in Francia nel 1930), gli storici organici, o fiancheggiatori, del Pci ne avevano invece iniziato una insidiosa demolizione, privilegiando per spirito di *real politik* la politica "lungimirante" del conte di Cavour.

Il nostro comitato dell'Istituto per la storia del Risorgimento, sorto già nel '55 ad opera di Gianni Di Stefano, preparò in quella occasione un Convegno di studi su *La Sicilia dal 1849 al '60* (Trapani/Erice, 8-10 aprile 1960), che ebbe molta risonanza tra gli studiosi per il taglio particolare dei contributi, al di là di ogni "deprecata esaltazione retorica". Una indagine *dal basso*, come si usava dire, seppure limitata agli aspetti politico-sociali di un evento che si caricava di altri ambigui sensi pseudo/storiografici intervenuti in quel momento con le fiammate del neosicilianismo milazista. (Si era costituito, nell'ottobre del '58, con l'ade-

sione dei gruppi di Destra e di Sinistra il Governo regionale di Silvio Milazzo, contrapposto alla Dc.) Partecipai al Convegno con una rassegna documentaria composta sulle fonti archivistiche, che mise in luce il retroterra popolare del movimento per l'Unità nella Sicilia estremo/occidentale, dalla cospirazione di Bonagía dell'autunno 1859 ai moti dell'aprile 1860. E nei successivi studi sul Risorgimento locale pubblicati sulla rassegna "Trapani" fino al '63 (*Tradizione e rivoluzione. Dal '48 al '60*) utilizzai una serie cospicua di documenti rinvenuti nell'Archivio del Ministero Luogotenenziale di Palermo e, a Trapani, durante la regestazione del fondo dell'Intendenza borbonica. Questa documentazione è ora alla base della ricostruzione storica dell'età del Risorgimento nel volume *La libertà e la roba*.

Ripresi poi dalla stampa periodica uscita cento anni prima in Italia disegni e caricature, "pezzi" della cronaca politica, ricomponendoli su pagine quotidiane de "L'Ora", a riprodurre in veste moderna un ideale "giornale" dell'aprile/maggio 1860. Onde formare una tale tarsia di effemeridi fui inviato a Roma presso il Vittoriano e la Biblioteca Nazionale. Nella capitale frequentai Carlo Levi, che aveva avuto incarico dal Comitato siciliano per le celebrazioni del '60 di scrivere una biografia di Garibaldi. Lo aiutai a raccogliere il materiale che gli era necessario (o, almeno, che pensavo dovesse servirgli), ma fui sorpreso nell'apprendere che egli avrebbe parlato molto nel libro di un suo avo non illustre, che a Garibaldi non assomigliava. "E' nel contrasto, che mi pare possa meglio risaltare la figura dell'eroe", disse a me con soave ironia.

Eravamo, quell'anno, trascinati dal giuoco grottesco e paradossale delle "rivendicazioni". Silvio Milazzo -

qualcuno fece sapere - voleva percorrere l'antica via Toledo sulla carrozza d'oro che fu dei Viceré di Sicilia, per dare segno visibile di fronte allo Stato unitario dell'autorità del Governo autonomo dell'Isola. Sulla nave che ci portò a Caprera per l'omaggio alla tomba dell'Eroe dei due Mondi viaggiarono alcuni frati Minori Riformati. Dissero di venire in rappresentanza di fra' Giovanni Pantaleo. Ma l'atmosfera di quell'idillio patriottico fu spezzata, durante il Congresso di Studi sul '60 convocato tra Palermo e Napoli, dalla sortita del tipo *Antistoria d'Italia* pronunciata da Virgilio Titone, il quale condannò tutti a un giudizio sommario: i volontari garibaldini come avventurieri senz'arte né parte, i *picciotti* come "ribaldi" e mafiosi, e i Siciliani perché non erano ancora entrati nello stadio della civiltà politica.

Era davvero arduo trovare fra tanto straniamento una giusta chiave di lettura del siculo Risorgimento, specie per chi, come me, doveva seguire su "L'Ora" quelle confuse polemiche. Tuttavia credo di aver mantenuto una dignitosa posizione di compromesso, scrivendo ad *ouverture* dei molti "servizi" sul Centenario del '60 una innocua pagina dal titolo *Le coppole di Garibaldi*, dove si manifestava il giudizio che a determinare il successo della spedizione del '60 fosse stato il favore popolare legato alle attese di un risarcimento sociale della rivoluzione.

Il romanzo dell'impresa garibaldina di Sicilia l'avrebbe potuto scrivere Ippolito Nievo. E forse l'avrebbe pure scritto, se la nave che lo trasportava da Palermo a Napoli con le casse dell'Intendenza non si fosse inabissata nel Tirreno. Quel fascinoso corollario di immagini, gesti e parole evocato dai memorialisti della spedizione ha risalto epico e romanzesco. O almeno così sembrava agli agonisti e ai

testimoni delle frementi giornate del '60. Garibaldi, duce invitto e vindice delle virtù patrie, - come si diceva allora, e come si continuò a dire con molti distinguo negli anni amari del post-Risorgimento, - è l'istantaneo protagonista di una storia che ha tutti gli ingredienti di una trama ottocentesca romantica e avventurosa. I buoni sentimenti dei "patriotti" e le perfidie dei militi del Borbone; l'intervento del tipo *Dio e Popolo* con la veste svolazzante di fra' Giovanni Pantaleo, accorso ad incitare i mille prodi al seguito del biondo nizzardo; gli "amori garibaldini", soffusi di essenze e zagare miste agl'incensi che aureolavano i visini di cera delle monacelle di San Nicola. Tutto a lieto fine, lungo le assolate trazzere della profonda Sicilia, in mezzo a campi sterminati di fave e grano, colli e balze verdeggianti di vigne, e stridío di cicale. Ce n'era abbastanza per un romanzo d'ambiente e di verità, di storie personali e di passioni.

Però questo romanzo garibaldino nessuno l'ha scritto. E' venuto invece il ripensamento degli storici, qualche volta la loro acrimoniosa riflessione *post datum*. "Donato un regno al sopraggiunto Re" (come avrebbe poi scritto Gabriele D'Annunzio con accattivante amplificazione), la realtà per i Siciliani si mostrò impari alle attese. Anzi per molti versi essa apparve addirittura peggiorata dal successivo scarto economico-sociale sofferto dall'Isola rispetto al Nord d'Italia. Il romanzo dell'epopea garibaldina divenne così, in Verga, racconto asciutto ed epigrafico del rancore contadino esploso a Bronte (*La libertà*); ovvero per Luigi Pirandello dissacrazione e smitizzazione del Risorgimento nel conflitto tra *Vecchi e Giovani*; e ancora ai nostri giorni lucida metafora della irredimibilità della storia (*Il Gattopardo*). Garibaldi, da eroe solitario e fulminante, è diventato solo il comprimario di un dramma recitato dagli uomini sotto l'ala di un destino perfettamente decifrabile, perché ricorrente nella sua buffonesca epifania di ruoli e

comportamenti politici sempre eguali e mascherati.

Ma la storiografia ha finito con l'incarnarsi nel mito garibaldino, fin quasi a dimenticare che le fortune del guerriero ligure furono rese possibili dal sostegno materiale e morale del popolo siciliano. Sono stati i fattori coincidenti del genio militare di Garibaldi e del favore popolare che permisero alla spedizione partita da Quarto il 5 maggio 1860 di non subire la stessa malaugurata sorte toccata a Carlo Pisacane.

Venne la ricorrenza centenaria del 1860/61 nel periodo piú fervido di polemiche sicilianiste. Non solo il Governo Milazzo fu salutato dalle Sinistre come un evento "storico", di "rottura" con la gestione del potere esercitata in Sicilia dal blocco clerico/conservatore, ma l'intesa coi neofascisti e coi monarchici che aveva assegnato bastevole maggioranza al Governo "autonomista" fu interpretata da Togliatti, in un memorabile comizio tenuto a Palermo, come la dimostrazione che "in Italia vi *era* una situazione complessa nella quale si stentava a volte a riconoscersi e magari si credeva di essere su opposte barricate mentre invece si *volevano* le stesse cose". Che era concetto anomalo sul terreno dell'analisi marxista, da poter essere accolto solo pensando a un capolavoro di realismo politico, come solo il Migliore poteva escogitare.

La verità era invece molto piú semplice. Di fronte alla progettata alleanza politica tra socialisti e democristiani - ben delineatasi, del resto, già nel '55 al Congresso di Torino del Psi con l'*apertura* ai cattolici -, e al concreto rischio di perdere le posizioni egemoniche conquistate nello schieramento di Sinistra, i comunisti avevano interesse a pregiudicare le basi di una tale alleanza. Furono favoriti in questo dalle

ambiguità del Partito socialista, dove la corrente filocomunista di Salvatore Corallo lavorò in sostanza per saldare il compromesso milazzista e procrastinare l'avvento del centro/sinistra. Piuttosto che una "operazione" di salvaguardia degli interessi siciliani, di un "laboratorio" politico da proporre a modello per tutta l'Italia, si trattò in sostanza di un ennesimo episodio di strumentale convergenza parlamentare in funzione di strategie di politica nazionale - come ammise, del resto, Emanuele Macaluso, artefice di quella ibrida alleanza, - onde respingere l'attacco Dc "in un punto nodale del paese".

Io ebbi allora l'impressione che il Governo Milazzo (soprattutto nella sua prima edizione) fosse il risultato di una operazione di Destra sostenuta dalla Sinistra, e non viceversa. Quel Governo non scaturì soltanto da una volontà di ripicca nei confronti dello strapotere Dc, ma, in concreto, dalla necessità del blocco agrario di mantenere il controllo di una situazione resa incerta dalla pressione sull'Isola di massicci interventi dei monopoli del Nord e, in primo luogo, dall'interesse di "assicurarsi vantaggi quantitativamente non più marginali, quali le posizioni nei consorzi di bonifica, nei consorzi agrari e l'uso incontrollato dei contributi a fondo perduto ed il privilegio nel credito", come scrisse allora Simone Gatto su "Il Ponte" (5/1959). I comunisti, invece, pensarono d'interpretare quella convergenza fra forze eterogenee come una risposta di segno autonomistico da parte dei gruppi di "borghesia antimonopolistica" (Sicindustria) all'attacco della grande industria italiana e straniera che tentava di asservire la Sicilia. Che il peso delle destre e delle forze agrarie non fosse irrilevante lo dimostrò comunque il fatto che, di lì a poco, esse riuscirono agevolmente a rompere la coalizione allorché i partiti di

sinistra richiesero l'avvio di un piano di sviluppo economico dell'Isola.

Si disse pure di una certa presenza della mafia nella complicata vicenda che portò alla formazione del Governo Milazzo. Era vero che le *mafie*, in quanto organizzazione di interessi parassitari, cercassero sempre di costituirsi come mediatrici col potere politico, qualunque esso fosse. Certi conciliaboli all'*hotel des palmes* di Palermo, con al vertice un noto personaggio castelvetranese, nutrono qualche sospetto. Del resto il noto personaggio fu ancora al vertice di altri conciliaboli per decidere la fine dell'*operazione Milazzo*.

A quel tempo il termine mafia era usato in senso molto restrittivo, per la serena coscienza dei benpensanti che non volevano si degradasse il buon nome della Sicilia. E perciò era considerato quasi un dovere civico ignorarne l'esistenza. Poi accusare complicità di notabili governativi con la mafia era gettare semi di eversione in un terreno arato dalla buona politica. Così Simone Gatto e Ferruccio Parri riuscirono solo nel marzo del '62 a far approvare un disegno di legge, da loro presentato al Senato nel '58, per l'istituzione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno mafioso. (Di quella Commissione che fin qui ha scritto migliaia di pagine a futura memoria.) Avrei curato, dopo la scomparsa di Simone Gatto (1976), i suoi scritti dedicati alla Sicilia "tra autonomia e sviluppo" e al problema della mafia in un volume antologico presentato da Riccardo Lombardi.

Il libro riprendeva nel titolo (*Lo Stato brigante*) un argomentato giudizio di Gatto, sviluppato nei commenti ai "rendiconti" dei lavori della Commissione antimafia da lui pubblicati, dal '68 al '76, su "L'Astrolabio"



di Parri. Che, cioè, gli atti concreti di violazione dei diritti statutari e delle norme del codice penale compiuti da organi dello Stato (e in definitiva dallo *Stato italiano*) verso il cittadino e verso la Nazione, specie negli anni di "repressione del banditismo", ne avrebbero segnato la storica *illegalità*. Per quanto poi riguardava l'opinione di Gatto sul fenomeno mafioso, io stesso ne indicavo le linee interpretative:

Nella multiforme attività di medico, sociologo, studioso di pediatria sociale e demografia, svolta da Simone Gatto in coerente legame con l'impegno politico, il suo lungo e costante interesse al problema della mafia assume un rilievo tale da ricondurre sostanzialmente l'analisi della società siciliana alle fonti del potere mafioso, considerato nel suo intreccio di connivenze politiche e manifestazioni extralegali, e anzitutto di pesanti condizionamenti dello sviluppo economico dell'Isola. La realtà siciliana non è però mai vista come dato a sé stante, in cui la mafia abbia potuto generarsi e riprodursi per ataviche condizioni d'ambiente e specifiche attitudini morali. I fattori costitutivi di tale realtà risultano in gran parte contrassegnati dalla mediazione attuata dalla mafia all'interno dei rapporti di proprietà e del sistema di potere instaurato in Sicilia con l'avvento dello Stato unitario.

Appare in tal modo acquisita alla conoscenza del fenomeno mafioso una interpretazione non arbitraria, di tipo meramente sociologico o, peggio, folklorico, ma storica e politica, che in Simone si accompagna ad una chiara enucleazione, in chiave dorsiana, del problema meridionale, alla luce del quale va individuato il ruolo della classe dominante.

Di mafia e di mafiosi si parlò poi molto. Prima attraverso rassegne e inchieste retrospettive, formando

mafiologie storiche e antropologiche che colmarono intere sezioni di biblioteche. Frattanto le *mafie* avevano lasciato la storia agli storici, e avevano aggredito i mercati urbani e le aree della speculazione edilizia, i consorzi agrari e di bonifica, gl'istituti del credito pubblico e privato. Portai anch'io un piccolo contributo alla memoria mafiologica, collaborando ai numeri speciali dei "Nuovi Quaderni del Meridione" dedicati alla mafia (5/1964) e alla rivolta palermitana del *Sette e mezzo* del 1866, in quest'ultimo caso con uno studio sui "prodromi" della stessa (16/1966). Mi interessai di una insurrezione contro la leva (*La rivolta contro i "cutrara" dell'1-3 gennaio 1862*) i cui intrecci sociali si dimostrarono alla luce dei documenti d'archivio esaminati assai piú estesi di quanto non si conoscesse già. (Ne avrei poi fatto oggetto di una piú ampia disamina a livello di storia sociale ne *La Patria armata*.)

La ricostruzione dei *Sette giorni e mezzo di fuoco a Palermo* che Mauro De Mauro ed io facemmo su "L'Orsa" del settembre '66 non uscì dai limiti di un *reportage* di cronaca documentata, dal quale Leonardo Sciascia - che vi dedicò una breve premessa, quando fu ristampato nelle edizioni Andò (1970) sull'onda dell'emozione suscitata dall'assassinio di De Mauro - poté ricavare una sua morale di politico mascheramento: "Poiché in effetti, mossa da giusta causa, da una condizione che andava oltre ogni limite di sopportabilità, se fosse andata al di là dei sette giorni e mezzo, altro non si sarebbe avuto dalla rivolta che un groviglio milazzista *avant la lettre*, l'eterno milazzismo che la Sicilia oggi esporta".